

# Paulo Freire e la Pedagogia degli oppressi



30 Settembre 2021

**Goffredo Fofi**



*Cento anni fa nasceva Paulo Freire, autore nel 1968 della Pedagogia degli oppressi, libro che ha segnato, come Lettera a una professoressa, una stagione di speranze e di lotte condivise, che hanno cambiato il mondo, che sono state contrastate, represses e a volte assimilate per essere neutralizzate. Tuttavia, il ragionamento umilmente chiaro e orgogliosamente intellettuale di queste opere ci è ancora utile e necessario. Nel 2017 le Edizioni Dehoniane hanno stampato tre saggi dell'educatore brasiliano in un libro intitolato Le virtù dell'educatore, a cui Goffredo Fofi ha scritto la prefazione che qui ripubblichiamo, perché mostra*

*sia la distanza del tempo in cui nacque l'opera di Paulo Freire sia la sua indispensabile attualità. Le virtù dell'educatore e dell'educando a cui pensava Freire, alleati nel dono reciproco del sapere emancipatorio utile al risveglio per agire altrimenti nel mondo, erano quelle della curiosità, del rischio, dell'irrequietezza. E anche della collera e dell'incompiutezza, perché queste virtù spingono a cercare un sapere vivo, che dia parola e metodi nuovi per tenere assieme idee e azioni. Anche oggi, in anni in cui pare che la stretta degli oppressori stia per stritolare il pianeta, con la sofferenza atroce di miliardi di vite ogni giorno. Riprendere la pedagogia degli oppressi – come hanno fatto decine di insegnanti ed educatrici ad Assisi l'11 e 12 settembre in un convegno-laboratorio organizzato dalla Rete di Cooperazione educativa – non serve a confermarsi nelle proprie buone pratiche – ripetendosi di nuovo! – che il dialogo formativo è emancipatorio solo nella reciprocità e nel rispetto radicale per la dignità e la differenza dell'educando. Significa soprattutto determinarsi insieme a pensare e praticare un'altra ecologia, un'altra economia, un'altra istruzione, un'altra arte che non vengano solo da noi, oppressi consumisti opprimenti, ma da un riconoscimento di modi radicalmente differenti di pensare, di vivere, di consumare e di appagarsi. Senza perdere il sapere e le conoscenze ma rimettendole in gioco come non facciamo mai (Gli Asini).*

Bei tempi, quelli delle certezze che era possibile condividere, attraverso il pianeta, con milioni di persone e, in Italia, con centinaia di migliaia. Bei tempi quelli della convinzione di essere nel giusto, lottando per l'eguaglianza dei diritti e dei doveri, per una democrazia di sostanza e non di chiacchiere, per una comunanza di obiettivi, perfino oltre le differenze di classe, o nel nome degli oppressi. Bei tempi, quelli in cui un grande educatore brasiliano scriveva (1967-68) la *Pedagogia degli oppressi* e poteva pubblicarla prima negli Stati Uniti e poi in patria (1972), una volta schiaritasi la situazione politica del suo paese, il Brasile, mentre dall'altra parte dell'oceano don Lorenzo Milani scriveva con i suoi allievi una bruciante Lettera alle "professoresse" di allora e di sempre – esempio genialmente semplice e diretto di "scrittura collettiva", di fusione tra le idee e la lingua di un maestro e le idee e la lingua dei suoi scolari. E mentre, ancora in Italia, esplodeva una rivolta degli studenti che muoveva dall'istanza dell'educazione pubblica eguale per tutti, dell'attuazione di una carta costituzionale tra le più oneste del mondo democratico (con quella canadese, di cui non si parla quasi mai).

Il fiore di una generazione sembrava pronto a una “lunga marcia attraverso le istituzioni” presto rinnegata in nome di una rivoluzione violenta e parolaia, che si voleva e diceva bolscevica. Don Milani era morto nel 1967, e nel '68 morirono due educatori che fecero in tempo a salutare con gioia le manifestazioni degli studenti vedendo in esse, l'una, Ada Gobetti già capo partigiano, il ritorno degli ideali della Resistenza, e l'altro, Aldo Capitini, l'affermazione di un modo di agire collettivo, di lotte di una categoria e di un'età, gli studenti, nel sogno della liberazione di tutti.

I giovani vedevano addirittura se stessi come “una classe”, alla pari dei contadini, degli operai, dei piccolo-borghesi... C'era una circolarità, una vicinanza, tra le idealità di milioni di loro che quasi in tutto il mondo, dalle Europe alle Americhe alle Asie, conquistavano con l'azione il diritto di essere ascoltati, inverando la speranza che aveva mosso prima di loro i giovani artisti stanchi di guerre calde o fredde e di schieramenti ideologici che imponevano di aderire a questa o quella parte, a questo o quel partito. Furono gli artisti a ribellarsi per primi, e a inventare un teatro, un cinema, una letteratura, una pittura refrattari ai vecchi modelli e aperti alla novità di un mondo in cui sembravano finalmente prevalere la coesistenza pacifica, la decolonizzazione, il dialogo, una solidarietà tra “cittadini del mondo”, la lotta per sconfiggere o condizionare le dittature politiche al pari di quelle economiche.

C'era stata in Brasile, prima della Pedagogia degli oppressi, una grande letteratura (Guimaraes Rosa, Mario de Andrade, ecc.), la Geografia della fame di Josué De Castro, e più di recente i film di Glauber Rocha (Il Dio nero e il diavolo biondo), con la sua teoria di un “cinema della fame”, e i film di Carlos Diegues, di Ruy Guerra, di un cine che era per davvero novo. Prima del '68 c'erano state in tutto il mondo le nouvelles vagues, una generazione che affermava il suo diritto di scelta e di espressione. C'erano stati Grotowski, il Living Theatre, Carmelo Bene, Godard e Truffaut, Schifano e Andy Warhol, Tarkovskij e Nagisa Oshima e cento altri... E i Beatles, e Bob Dylan... E i “giovani arrabbiati” inglesi, i situazionisti, i provos, gli hippies, il manifesto di Port Huron... Soprattutto c'era stato nel 1961 I dannati della terra, le riflessioni di un martinichese vissuto in Algeria, Franz Fanon, che giustificava la violenza ma sapendo interpretare il dolore e la rabbia degli oppressi come pochi altri prima di lui.

La Pedagogia degli oppressi non cadeva dunque nel vuoto, aveva alle spalle una storia e una cultura nazionali e latino-americane e internazionali dense di conflitti e forti di esperienze. Caduto in un momento straordinario della storia del '900, quel saggio venne rapidamente tradotto in decine di paesi del Nord e del Sud come il manifesto di un'educazione nuova, ma anche come un manifesto politico. La sua particolarità era di considerare l'emancipazione degli adulti prima di quella dei bambini, di trattare di "educazione degli adulti" che non si fermasse alla loro alfabetizzazione ma, ciò facendo, li rendesse in grado di capire la propria condizione di oppressi e di immaginare per poi praticarle le forme del proprio riscatto: la "pedagogia degli oppressi" mirava sì alla presa di parola degli oppressi, ma a una presa di parola che preludesse all'azione, alla liberazione, procedendo di pari passo.

Punto di partenza dell'educatore brasiliano era la convinzione che gli oppressi avessero bisogno, per agire, di una propria teoria da contrapporre a quella, ben chiara anche quando non scritta, degli oppressori. Facile è la teoria del dominio, facile per i dominatori è mettersi d'accordo sui modi dell'oppressione, ieri come oggi. Se il capitale è, al suo interno, "anarchico" e per definizione conflittuale, la legge della giungla del profitto, non lo è quando deve far fronte a coloro che considera suoi servi, di cui cerca o la complicità volontaria o un pieno e tranquillo asservimento. Le teorie del potere sono semplici, anche se cambiano i modi in cui le si mette in pratica epoca dopo epoca.

Il potere ha sempre le idee chiare, e milioni di collaboratori, di mediatori, di pretoriani, di servi... Diventa perfino facile, allora, ridestare gli oppressi alla speranza, aiutarli a fare da sé, a capire i propri interessi e i propri diritti e a pensare i modi in cui sia possibile affermarli. Ma qui Freire (e don Milani, e Capitini) avevano le idee molto chiare: i modi contano quanto gli obiettivi, il come è importante quanto il fare. Nel dopoguerra, Capitini aveva pur scritto che "i comunisti pretendono di lavare con l'acqua sporca".

Con l'acqua sporca non si lava un bel niente, lo sporco non se va, anche se quell'acqua dice di avere origini diverse: la violenza, dicevano, "levatrice della storia"... I risultati delle rivoluzioni con l'acqua sporca li abbiamo tutti presenti, e tuttavia non mi pare che la nonviolenza abbia trionfato in nessun posto nel mondo, se non transitoriamente, fugacemente. Il *mysterium iniquitatis* permane,

quello che altri chiamano peccato originale, e può coinvolgere tutti, anche i più pacifici. Ogni generazione deve ricominciare, deve cercare e trovare la sua strada, vecchia e nuova al contempo, e deve affermare i suoi valori più radicali e convinti, mettendoli in pratica, diffondendoli con l'esempio e non solo con la parola. E non c'è merito in un'azione che si sa vincitrice, dicevano i saggi, il merito sta in una azione di cui non si può conoscere il risultato, ma che viene intrapresa perché così è giusto che sia: "fa' quel che devi, accada quel che può".

Per un certo tempo Freire, con altri grandi pedagogisti, Dewey, Montessori, Freinet, tanti altri e altre, i mille e mille "maestri dai piedi scalzi", e noi con loro, hanno avuto ben presente l'assioma della Montessori che la democrazia (e lo spirito di eguaglianza!) non è innata nell'uomo, che può esserci soltanto come frutto dell'educazione. Freire ci ha aggiunto che bisognasse partire dagli oppressi, assistendoli prima di tutto nella comprensione dei loro diritti e nell'indispensabilità, per conquistarli, di lottare. Insieme, educatori ed educandi. Insieme, i transfughi dalla classe privilegiata e i portatori del privilegio di aver studiato e gli oppressi.

Insieme, vuol dire non solo la comunità degli oppressi, ma quella tra educatori ed educandi – un procedere comune su cui Freire e altri hanno tanto insistito, abolendo le distinzioni: ci si educa insieme (e si vince o si perde insieme). Ma la grande, l'immensa mutazione che ci ha tutti travolti a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo ha annichilito ogni utopia e, si direbbe, ogni tensione alla lotta, ogni ricerca di liberazione non indirizzata a nuove oppressioni – degli altri, ma in qualche modo anche di sé, come è delle esperienze vicine al fanatismo e al terrorismo.

Il volto stesso degli oppressi è mutato, se è vero che gli oppressi non sono più soltanto gli sfruttati gli affamati gli abbandonati i massacrati in una società che venera solo i suoi vincenti, i robotici winners dei film e telefilm hollywoodiani, "trumpiani". Se è vero che oppressi siamo diventati un po' tutti, tutti coloro che subiscono i modelli imposti dal potere, e perfino li introiettano, perfino baciano le mani dei loro sfruttatori e oppressori, perfino ne cantano le gesta, e credono quel che gli si fa credere, per esempio di essere unici pensanti autonomi liberi. Non c'è peggior schiavo di chi non sa di esserlo, non c'è peggior servo di chi è stato abituato a chiamare libertà la schiavitù che gli è stata imposta.

Da questo punto di vista, no, Freire non è attuale, e non sono attuali don Milani, Capitini, la Montessori, mentre può apparire più attuale che mai Tadeusz Korczak, l'educatore che accompagnò i suoi allievi nelle camere a gas di Auschwitz e che teorizzò il diritto dei bambini alla morte. La nostra è un'epoca di morte e di accettazione della morte, non di speranza e di lotta.

Morta è, per esempio, anche la pedagogia, nelle nostre pessime università (il più sorprendente e letteralmente impensabile oggi dei tre interventi di Freire raccolti nel libro delle Dehoniane è quello che riguarda il lavoro dell'università: l'utopia della con-ricerca, della con-educazione; quando professori conosciamo che cercano di attuarla? E questo vale per ogni ordine di scuole, non solo per l'università).

Morta, almeno da noi, la pedagogia e morta anche la sociologia, lo studio delle società, mentre l'economia è ridotta a tenere i conti per i ricchi e rigetta ogni idea di un ordine economico e sociale diverso da quello di cui si è fatta schiava. Perfino la storia del Novecento, con tante altre discipline, appare quasi priva di senso, in un contesto che considera la cultura solo come consumo e distrazione, e come manipolazione del consenso: milioni di persone vivono di cultura, "trasmettono cultura", consumano cultura, e sono confermati dalla cultura nell'accettazione del mondo così com'è. Poveri bambini degli anni Duemila! E poveri adulti, castrati, con il loro consenso, delle capacità e possibilità di intendere e di volere...

Una cultura – un' "educazione"! – che addormenta invece di svegliare, che conferma invece di dubitare, che nasconde invece di svelare, che dà risposte (e formule) invece che suscitare domande (e motivate insoddisfazioni) è, nell'ottica di Freire, una cultura necrofila, non una cultura vitale. La pedagogia dev'essere pedagogia della domanda e non della risposta, della ricerca in comune e non delle formule tranquillanti che piovono dall'alto, che isolano "chi non sa" da "chi sa".

Le "virtù dell'educatore" si basano su una coscienza di tipo fondamentalmente filosofico, perché è il pensiero investigante a guidarle, ma questo non significa una competenza, un accumulo di conoscenze, ché forse è stato ed è forse più filosofo l'analfabeta del male alfabetizzato, poiché l'analfabeta è costretto a

porsi delle domande, sulla natura e sulla società e sulla condizione umana, al contrario del male alfabetizzato.

Guai a “evitare l’inquietudine”, a “frenare l’impazienza”, a “mistificare la realtà”, a “evitare lo svelamento del mondo”... Pedagogia e filosofia, a ben vedere un unicum, devono condurre per Freire alla concretezza delle scelte, a un fare che contribuisca alla “trasformazione della realtà”, alla sua liberazione. E insieme, ancora una volta, poiché “nessuno educa nessuno”, “nessuno si educa da solo”, e perché “gli uomini si educano tra loro, con la mediazione del mondo”.

Per Freire la pedagogia ha bisogno della filosofia, ma oggi dovremmo aggiungere che ha anche un estremo bisogno della sociologia e dell’economia, di uno svelamento di come le società funzionano e della gestione del potere da parte di chi pretende di guidarle.

Educazione fa rima con inquietudine, con insoddisfazione, e perfino con ribellione, oltre che con comunità e con ricerca comune, cioè con comunione.

Ma Freire non poteva immaginare come sarebbero andate le cose, come si sarebbe affermato un nuovo ordine mondiale con inedite forme di dominio e di manipolazione, nuove armi e nuovi mezzi di comunicazione (come ci si ostina stupidamente a chiamarli...) dividendo gli oppressi tra vittime e complici, e i governi tra iper-tecnologici e neo-barbarici. Con il massimo della tecnologia e, progressivamente, con il massimo della barbarie. E non poteva immaginare che anche il suo bellissimo (perché indispensabile) saggio sulla pedagogia degli oppressi sarebbe diventato anch’esso, in qualche università, l’innocuo e spuntato oggetto di nuove retoriche traditrici.

È certamente altrove che il suo messaggio continua a risuonare e acquista giorno per giorno una nuova attualità: unire per liberare, per liberarci insieme oppressi ed educatori, a vicenda ri-educandoci.